

IL CASO IMPASTATO

di Matteo Scirè

Introduzione

La scelta di riprendere il caso Impastato muove da una triplice motivazione.

La prima è inerente al grande senso civile e politico che Peppino è riuscito a dare alla sua breve esistenza. Un giovane mosso da ideali di giustizia e di legalità, il quale non si è limitato a proclamarli, ma che, con molto coraggio, ha cercato di tradurre in percorsi di vita. Un uomo della società civile che ha sfidato una famiglia, una città e – soprattutto - un retaggio culturale radicato nella connivenza e nella illegalità. Peppino ha fronteggiato a viso aperto addirittura le istituzioni, in odore di collusione, con gli strumenti messi a disposizione dalla Costituzione, senza mai fare ricorso a comportamenti criminali o sovversivi. Ha cercato di dimostrare, con il meccanismo della protesta e con l'esempio della partecipazione attiva, che un'altra realtà era possibile. Tutto questo passava dal coinvolgimento dei cittadini, dalla presa di coscienza, dall'informazione.

La seconda motivazione riguarda tutta la vicenda giudiziaria. Una vicenda che soltanto in questi ultimi anni ha fatto i conti con la verità storica e politica e che per tanto tempo ha significato uno “stupro” alla giustizia. Innumerevoli, infatti, sono stati i depistaggi e i complotti politico-mafiosi che hanno cercato, in ogni modo possibile, di distorcere la realtà dei fatti e di presentarla addirittura in modo tale da essere funzionale ai “soggetti forti”. La responsabilità non è da addebitare a piccoli delinquenti o burocrati di basso profilo, ma a pezzi deviati dello Stato che avevano la necessità di nascondere e di occultare ciò contro cui lo Stato stesso avrebbe dovuto combattere.

È da questa paradossale contraddizione che scaturisce la terza ed ultima motivazione: l'indignazione. Un'indignazione che riguarda le modalità con le quali si è tentato di manipolare la verità allora e l'attuale, interessata, sordina che si vuole imporre alle vicende di mafia e soprattutto nei confronti del connubio mafia-politica-affari e finanza. Ciò potrebbe apparire naturale in una società che purtroppo molte volte ha già dimostrato di avere la memoria corta. Ma è proprio questo che sconcerta e spinge ad osservare con più attenzione la discutibile attività informativa nel nostro Paese.

Il presente lavoro si articola in tre parti.

Nella prima viene delineato il contesto territoriale, culturale e politico in cui Peppino Impastato ha portato avanti la sua azione di lotta civile inquadrando i processi politici, economici e malavitosi

che configuravano l’ambiente di Cinisi. Ciò è indispensabile sia per ricostruire la storia di Peppino, sia per permettere di capire contro chi e che cosa egli si era schierato. La definizione del contesto passa attraverso la ricostruzione di alcune figure criminali che in quel periodo detenevano un potere mafioso in fase di riorganizzazione e, quindi, destinato a crescere. Questa prima parte ci dà il senso delle sfide anche culturali che Peppino ha avuto il coraggio di affrontare in prima persona. Si tratta di sfide culturali perché la sua attività non consisteva solo nello scontro frontale con il “male”, ma perché questa puntava soprattutto sulla presa di coscienza e sulla capacità di reazione della società. La seconda parte, ovviamente, delinea la figura di Peppino Impastato, senza indugiare in una particolare elencazione di tutte le sue attività, ma cercando di sottolineare quegli aspetti del suo operato che miravano a destabilizzare il sistema politico-mafioso che impediva lo sviluppo e la legalità nella sua terra.

La terza parte, infine, presenta il percorso travagliato e tormentato delle indagini svolte dalle forze dell’ordine e dalla magistratura. Ciò consente di mettere in luce il grave tentativo di depistaggio messo in opera da chi avrebbe dovuto, invece, accertare la verità sul delitto Impastato e assicurare alla giustizia esecutori e mandanti di un crimine tanto efferato. L’oltraggio commesso nei confronti di Peppino, in questo caso, è duplice perché non solo gli è stata tolta la vita nel fiore degli anni, ma si è voluto infangarne anche la memoria, presentandolo come un terrorista degli anni di piombo con manie suicide.

Cinisi, sorridente cittadina della costa palermitana

Cinisi è una località della costa palermitana, ad alta densità mafiosa; ma non di una mafia di piccolo cabotaggio, perchè Cinisi è un paese che ha visto e accompagnato il processo di trasformazione delle attività tipicamente mafiose: i crimini connessi alla proprietà ed al possesso della terra, prima; il controllo degli appalti pubblici, i traffici nazionali ed internazionali di sigarette, di stupefacenti, di armi, poi.

Lontano dai riflettori, eppure a due passi dalla capitale Palermo, vicinissimo soprattutto a Punta Raisi, all'aeroporto - cioè – “Falcone e Borsellino”di Palermo; uno scalo che per tanti anni ha goduto dell’extra territorialità, protetto e salvaguardato perchè in tutta tranquillità vi si potesse svolgere il traffico di droga; nodo strategico per gli arrivi e le partenze dei mafiosi di tutta l’“ecumene”.

A Cinisi, nel tempo, si intrecciano i fili e si giocano aspetti fondamentali di quelle partite che via via hanno portato alla nascita di una struttura di vertice di Cosa nostra, sul modello americano, per evitare alle cosche siciliane la frammentazione (1957); alla costituzione di un triunvirato formato da Stefano Bontate, Luciano Liggio (sostituito in sua assenza da Totò Riina) e Gaetano Badalamenti (1970)¹; fino alla guerra di mafia degli anni ’80, che vedrà il prevalere dell’ala sanguinaria e stragista capeggiata da Totò Riina.

Paesino appartato, luogo ideale - quindi - per essere deputato a sede privilegiata del potere mafioso, per mettere in campo le strategie necessarie ai traffici illeciti di Cosa nostra non soltanto su scala locale, ma nazionale ed internazionale.

A Cinisi hanno avuto i natali, la residenza uomini d’onore di primo piano, da lì ha governato, si è mosso il gotha mafioso degli anni 50, 60, 70 - protagonista di primo piano, anzi artefice di quell’evoluzione del sistema mafioso che ha portato alla globalizzazione del mercato della droga. Due nomi tra tutti: l’anziano Cesare Manzella e il giovane Gaetano Badalamenti.

¹ Stefano Bontate è un uomo di grandi capacità di mediazione all’interno della mafia cittadina, eredita dal padre Paolino un importantissimo tessuto di relazioni politiche ad altissimo livello ed è soprannominato il «principe di Villagrazia».

Luciano Liggio, benchè di modesta estrazione sociale, si diletta di grammatica, coltiva l’immagine di intellettuale della mafia e ama farsi chiamare "professore".

Gaetano Badalamenti è, al contrario, uomo rozzo, zotico, tanto ignorante da dover subire le critiche maligne del Liggio per gli errori di grammatica e sintassi; ma sebbene odiato, perché si è arricchito alle spalle di altri mafiosi, Badalamenti è anche temuto e rispettato per il suo sistema di potere che va ben al di là di Cosa nostra.

Il triumvirato mette assieme due aspetti della mafia del tempo: da una parte Bontate e Badalamenti che si sono arricchiti con il traffico di droga, che «controllano molti politici siciliani e assieme ai Salvo costituiscono una holding dell’illecito quasi inespugnabile», dall’altra parte i corleonesi Liggio e i Riina, violenti e arroganti, che hanno il merito di sparare e ammazzare.

Cesare Manzella è ex emigrato negli Stati Uniti, dove si è arricchito all'ombra del gangsterismo americano con il traffico degli stupefacenti. Ritornato al suo paese natale, ha continuato a mantenere rapporti con i mafiosi americani e con quelli palermitani. Eppure, riesce a costruirsi una immagine di tutto rispetto nell'ambito della società palermitana che conta: benefattore, protettore di diversi istituti di beneficenza, uomo ligo al dovere, cittadino di specchiate virtù.

Questo comportamento, che agli occhi dei più nasconde la vera natura dei suoi traffici, non ha ingannato i carabinieri di Cinisi i quali, nel proporlo per la diffida nel 1958, scrivono di lui che «l'individuo in oggetto è capo mafia di Cinisi. È di carattere violento e prepotente. È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli "Battaglia", cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecita, non escluso il contrabbando di stupefacenti».

L'onorata carriera di questo boss mafioso viene stroncata drammaticamente da un'auto bomba alle ore 7,40 del 26 aprile 1963 alle porte di Cinisi, in contrada Monachelli, una delle sue tante tenute che racchiude un vasto e ricco agrumeto.

La scomparsa di Manzella apre le porte del potere incontrastato sul territorio di Cinisi a don Tano Badalamenti. All'epoca ha 40 anni e un curriculum criminale di tutto rispetto, che viene riportato con meticolosità nella relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Michele Zuccalà. Può essere interessante ricapitolare alcune tappe della vita del boss, senza fra l'altro addentrarsi nell'elenco interminabile di delitti e reati vari, commessi in prima persona o su suo mandato: egli è il più piccolo di sette fratelli; appena nato perde il padre e, quindi, cresce orfano. Da ragazzo e da giovane esercita l'attività di vaccaio e, nonostante sia nulla tenente, conduce un tenore di vita al di sopra delle possibilità familiari; ovviamente frutto di attività illecite. Già a diciotto anni viene denunciato dai carabinieri per furto di bestiame e negli anni successivi riesce ad entrare illegalmente negli Stati Uniti. Il ruolo che si ritaglia è di mediatore tra la mafia americana e quella siciliana e in tale veste partecipa nel 1956 ad un incontro tra mafiosi siciliani e americani nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York). Nel 1957 l'incontro siculo-americano si ripete a Palermo, dove matura la decisione di dare vita a quella struttura di vertice di cui si è precedentemente parlato.

Da parte americana, tra gli altri, ci sono Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno noto anche come Joe Bananas, Francesco Garofalo che negli Stati Uniti era conosciuto come Frank Carrol e Joseph Palermo della famiglia Lucchese. Gli italiani sono rappresentati dal vecchio Giuseppe Genco Russo, Gaspare Maggadino, i fratelli Greco, Luciano Leggio e i La Barbera. «Tutti avevano in comune la capacità di pensare in grande, a superamento delle modeste e taccagne visuali contadine delle precedenti generazioni mafiose».

La letteratura su Getano Badalamenti e le testimonianze di mafiosi ce lo presentano al centro di una fitta rete di rapporti con mafiosi di tutta la Sicilia:

“con Luciano Liggio che aiuta nella sua latitanza; con i Calderone, che sono di Catania, convocati a Cinisi e coinvolti nella protezione della latitanza di Liggio fidando sul fatto che Catania è meno controllata dalle forze di polizia perché ritenuta una provincia priva di mafia; con il sacerdote Agostino Coppola che si reca a Cinisi, senza alcun preavviso, come se fosse un ospite abituale. Badalamenti è stato tra i protagonisti delle vicende fondamentali della storia della mafia che si sono intrecciati a momenti particolari della vita politica italiana a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta e, quando non è stato protagonista, a lui si sono rivolti in molti per un parere e per un consiglio.

Il nome di Badalamenti comincia a circolare sin dall'epoca della uccisione del bandito Giuliano. C'è oramai una vasta letteratura sull'argomento. Qui basta solo ricordare che tra le varie versioni dei fatti ve ne è una secondo la quale «Giuliano sarebbe stato già consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale, diretta dal boss Ignazio Miceli, che aveva provveduto a farlo uccidere dal 'picciotto' Luciano Liggio, per ordine di Gaetano Badalamenti».

Non è compito di queste pagine accettare la veridicità di questa versione dei fatti; essa è stata richiamata solo per sottolineare il ruolo di Badalamenti - anche se la versione dovesse risultare totalmente falsa è tuttavia significativa la circostanza che nella vicenda sia stata inclusa la presenza del mafioso di Cinisi - e per far notare come il suo ruolo sia, a quell'epoca, di grado superiore a quello di Liggio.

Durante il tentativo di golpe del principe Junio Valerio Borghese, Badalamenti discute con Leggio, Salvatore Greco, Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina la posizione più conveniente per Cosa nostra rispetto alla proposta del principe. Badalamenti si schiera contro il golpe fascista nonostante il principe Borghese abbia promesso, in caso di successo del golpe, un'ampia amnistia e dunque l'immediata liberazione di Vincenzo Rimi e del figlio Filippo, cognato di Badalamenti, in quel periodo detenuti Buscetta ricorda le parole di don Tano: «A noi i fascisti non ci hanno mai sopportato e noi andiamo a fare un golpe proprio per loro?»

I suoi dinieghi pesano, come quello opposto a Michele Sindona quando rientra in Sicilia alla ricerca di consensi per un suo progetto separatista.

Altrettanto noti e robusti erano i suoi rapporti con i cugini Salvo. È stato Badalamenti a presentare i due cugini a Stefano Bontate, a presentarli come mafiosi perché i Salvo e lo stesso Badalamenti, per ovvie ragioni, hanno sempre cercato di tenere nascosta la loro affiliazione alla mafia nella famiglia di Salemi.

Tramite i Salvo Badalamenti entra in contatto con uomini politici potenti come Salvo Lima, discusso esponente politico siciliano molto legato all'onorevole Giulio Andreotti di cui costituisce l'architrave della sua corrente in Sicilia.” (Dalla Relazione della Commissione Nazionale Antimafia del 6 dicembre 2002).

Quello che è interessante sottolineare, a questo punto, è che quanto si muove a Cinisi, la caratura dei cosiddetti “uomini d'onore”, le loro attività criminali, le relazioni pericolose che essi intrattengono sono ben a conoscenza delle forze dell'ordine, che ne fanno menzione nei rapporti all'autorità giudiziaria.

È importante notare come sin da quel lontano documento del 1958 i carabinieri di Cinisi conoscano molto bene tutti i Badalamenti definendo con estrema precisione Gaetano Badalamenti come mafioso e come elemento coinvolto in traffici di stupefacenti. Lo scritto dei carabinieri prosegue affermando che Cesare Manzella «individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa» gode di un «ascendente indiscutibile» tra i pregiudicati e i mafiosi locali nonché tra quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale. «Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunziate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge. Infatti è incensurato. Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari».

Eppure questi mafiosi hanno regolare porto d'armi, usufruiscono di trattamenti di favore. Tra essi basta citare, sempre a proposito di Tano Badalamenti, come sia stato facile per lui evitare il soggiorno obbligato - in seguito ad una condanna - in provincia di Cuneo: la corte d'appello di Palermo lo destina a Velletri, mettendolo nelle condizioni di governare da vicino la cosca mafiosa romana, da un lussuosissimo appartamento.

Ancora, Badalamenti, nonostante il soggiorno obbligato, si muove liberamente e mantiene i contatti con «altri affiliati», primo fra tutti Gerlando Alberti, nonché con i latitanti Buscetta Tommaso, Greco "ciaschiteddu" e con Calderone Giuseppe. Badalamenti è fotografato mentre va a casa di Gerlando Alberti a Cologno Monzese, è solito incontrare nella zona di Macherio Gaetano Fidanzati e Faro Randazzo, è controllato dalla polizia il 17 giugno 1970 insieme a Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.

Come è facile notare, eventi criminosi, incontri, connivenze vengono puntualmente ignorati o sottovalutati, non certamente per incapacità o mancanza di competenze e professionalità:

“L'inefficienza degli organi di polizia è fatta risalire ad una causa precisa che ha le sue radici nel mondo politico: Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione. Probabilmente se quegli «sconosciuti» partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si sarebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della «nuova mafia», quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga. Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti

Quando si pensa alla facilità con cui la Questura di Palermo rilascia passaporti e licenze di porto d'arma c'è da allibire. Le protezioni riguardano tutti i mafiosi di cui abbiamo fatto la storia, non solo quelli che potevano sembrare rispettabili. Navarra, dopo che è tornato al confino da Joiosa Jonica, avendovi scontato solo una parte della pena, perché la misura era stata revocata, viene proposto per il cavalierato al merito della Repubblica e lo ottiene. Le assoluzioni non si contano, le concessioni di credito neppure.

Le responsabilità dei pubblici poteri sono nette «perché nei confronti di quasi tutti questi mafiosi si riscontrano inspiegabili omissioni, scarsa coscienza della gravità del fenomeno, tolleranza che talvolta rasenta la connivenza insieme a comportamenti coraggiosi e risoluti, a seconda dei periodi e delle circostanze» “(Dalla Relazione della Commissione Nazionale Antimafia del 6 dicembre 2002).

L'anomalia PEPPINO IMPASTATO

In questo contesto nasce, vive, si apre all'impegno sociale e politico Giuseppe Impastato, detto Peppino. Egli non solo prende le distanze dalla realtà mafiosa in cui è collocata anche la sua famiglia, ma attacca frontalmente il potere mafioso, denunciando tanto le azioni criminali, quanto le connivenze, le reticenze, i silenzi, le complicità. Il primo scontro è col padre, mafioso della vecchia guardia, che inutilmente cerca di condurre il figlio a miti ragioni e disperatamente cerca di salvaglia la vita. Peppino viene cacciato da casa ed inizia, con uno sparuto gruppo di amici, un percorso di testimonianza di alto valore culturale, civile e politico.

Lo scontro più duro, frontale, condotto a testa bassa, caricando frontalmente è ovviamente con il boss Tano Badalamenti. Le armi sono quelle della contro informazione, del lavoro culturale, della denuncia pubblica all'insegna dell'ironia, della burla. Dai microfoni di Radio aut Peppino osa addirittura fare i nomi, mettere alla berlina boss e gregari, rivelare patti vergognosi, svelare i mille volti del malaffare.

Cinisi diventa *Mafiopoli*, *Tano Seduto* è Tano Badalamenti, Corso Umberto I viene ribattezzato *Corso Luciano Liggio*. Tutto questo è un sacrilegio, un profanare gli assiomi fondamentali della mafia: i mafiosi sono uomini di rispetto, di essi non si parla, il loro nome è impronunciabile, al massimo bisbigliabile; i mafiosi sono uomini d'onore, cioè da onorare, riverire, a cui si deve devozione, obbedienza.

Peppino supera ogni misura, ma la sua presenza ed il suo operato si fanno ancora più pericolosi quando egli si candida a consigliere comunale, nelle fila di Democrazia Proletaria. La preoccupazione è che Peppino possa tentare di fare un uso “improprio” delle istituzioni: non più luoghi di ratifica di decisioni prese in altro luogo, non accondiscendenza ai poteri forti e agli interessi criminali, non mantenimento dello status quo come fino ad ora è stato fatto, bensì luoghi di partecipazione e di confronto democratici, luoghi di legalità, di rispetto delle regole... “l'ordine costituito” rischia di essere sovertito.

Si giunge così alla sera dell'otto maggio 1978. Dopo cena è in programma una riunione di Peppino con gli amici del suo gruppo di militanza politica per gli ultimi atti della campagna elettorale, ma Peppino all'incontro non si presenta.

Resti del suo corpo, dilaniato da una esplosione, vengono ritrovati la mattina del 9 maggio 1978 in una zona adiacente alla linea ferrata Palermo – Trapani, km 30 + 180.

La morte di Peppino Impastato, le indagini dei carabinieri e il ruolo della magistratura inquirente

Nell’ambito della vicenda processuale scaturita dalla morte di Giuseppe Impastato, vengono ora presi in esame alcuni elementi caratterizzanti le indagini dei carabinieri e l’atteggiamento della magistratura inquirente, alla quale vennero a suo tempo ricondotti, nel rispetto del principio di dipendenza funzionale sancito dall’art.109 Cost., i risultati dell’attività della polizia giudiziaria.

All’alba del 9 maggio 1978, il primo magistrato ad intervenire sui luoghi in cui si verifica l’esplosione che determina la morte di Peppino Impastato, è il Pretore di Carini, Giancarlo Trizzino, avvisato dai Carabinieri della stazione di Cinisi.

Il lavoro giudiziario di questa prima fase – costituito da un mero sopralluogo e dalla ricerca dei resti del cadavere di Impastato, ai fini del riconoscimento – si presta alle seguenti osservazioni critiche:

- dagli atti di polizia giudiziaria non emergono particolari sulle caratteristiche del “cratere” formatosi nel punto dello scoppio, nè sul tipo di esplosivo, di innesco, sulla quantità utilizzata.
- Negli atti non si fa riferimento alla ricerca di impronte digitali sull’automobile di Impastato.
- Non risultano compiuti rilievi planimetrici volti ad indicare il luogo esatto del ritrovamento dell’auto e le distanze relative con altri reperti .
- Mancano agli atti del procedimento reperti fotografici essenziali, quali, ad esempio, le immagini del luogo dell’esplosione, i particolari del cratere e del binario interrotto, ecc.
- Non si indaga sul perchè le sbarre del passaggio a livello erano state abbassate durante la notte, senza particolari esigenze (la casellante in servizio non è mai stata interrogata e la stessa si è allontanata da Cinisi, subito dopo la morte di Impastato, per recarsi negli Stati Uniti).

- Non viene colta l’importanza del casolare abbandonato, che si trovava a circa 150 mt. dal tratto di binario divelto dall’esplosione e, pertanto, lo stesso non viene ispezionato; negli atti,

conseguentemente, non si fa cenno a pietre macchiate di sangue e tracce di sangue fresco dentro il casolare.

- Viene immediatamente ripristinata la linea ferroviaria, senza avere effettuato gli adeguati e doverosi rilievi tecnici del caso.

Nel corso di quella stessa mattina, interviene anche il Sostituto di turno della Procura della Repubblica di Palermo, dott. Domenico Signorino e, successivamente, il Procuratore aggiunto dott. G. Martorana; quest'ultimo presiede una riunione alla quale partecipano lo stesso dott. Signorino, il maggiore Subranni ed altri ufficiali dei carabinieri. Da un punto di vista delle risorse umane impiegate, quindi, vi sono tutte le condizioni per un'accurata ricerca di ogni elemento utile alla ricostruzione dei fatti.

Nonostante ciò, tuttavia, a seguito di tale riunione, il procuratore Martorana invia subito, la stessa mattina del 9 maggio, un fonogramma al procuratore generale di Palermo, affermando che le indagini del caso sarebbero state svolte, tenendo presente sia l'ipotesi del suicidio che quella dell'attentato dinamitardo.

Ulteriori considerazioni critiche:

dalla lettura degli atti emerge che alle ore 9.50 del 9 maggio in una riunione nella caserma dei carabinieri di Cinisi già tutto era stato pianificato:

le forze dell'ordine sono convinte che si tratta di suicidio, legato all'attentato terroristico o di incidente sul lavoro; le prove sono schiaccianti: un filo di luce che esce dalla macchina di proprietà di Peppino rinvenuta sul luogo dello scoppio, una lettera ritrovata in casa della zia dove Peppino vive, la sua attività di extra parlamentare di sinistra.

Tesi rilanciata, amplificata da una campagna condotta con puntualità dal Giornale di Sicilia che risulta in possesso di dati che sarebbero dovuti restare riservati.

Nonostante ci si trovasse in un luogo ad alta densità mafiosa, nonostante lo scontro solitario di Peppino contro il potente boss Tano Badalamenti, nessuno viene sfiorato dal dubbio che la mafia potesse entrarci in qualche modo. La pista da battere è quella dell'attentato terroristico predisposto dallo stesso Impastato, parenti ed amici vengono interrogati "messi sotto torchio" per avere conferma del suicidio e per trovare legami, complicità sul versante del crimine terroristico.

Vengono perquisiti, senza fra l'altro un regolare mandato di perquisizione, i locali di Radio aut. I carabinieri si servono di una chiave ritrovata nei pressi dello scoppio e fatto strano, sanno di un particolare conosciuto soltanto a pochi: Peppino teneva la chiave del locale dove era ospitata Radio

aut separata da altre tre chiavi; tale chiave è stata ritrovata perfettamente pulita, nonostante Peppino la tenesse nella tasca dei pantaloni e il suo corpo fosse polverizzato ed i resti sparsi per un ampiissimo raggio.

I carabinieri durante il sopralluogo cercano la chiave ed incaricano il necroforo, tale Liborio, di trovarla.

Nelle abitazioni della zia e della madre di Impastato vengono requisiti lettere e manoscritti senza le prescritte modalità di legge.

La tesi dominante è quella che Peppino si sia volutamente fatto saltare in aria, nonostante la circostanza che gli arti inferiori siano stati rinvenuti integri, contrariamente alle ossa della scatola cranica, esclusa che il corpo dell'Impastato al momento dell'esplosione potesse essere in posizione accovacciata o eretta, e già in sé fa dubitare che lo stesso fosse animato.

E' anche strano che gli occhiali siano rimasti sostanzialmente intatti a circa un metro dal punto ove mancava il binario, mentre la volta cranica sostanzialmente esplosa, dispersa in un ampio raggio. Le indagini nemmeno preciseranno se sui sandali siano state rinvenute tracce dell'esplosione.

Appare difficile, a tal punto, giustificare e comprendere come investigatori e magistrati escludono a priori l'ipotesi dell'omicidio di matrice mafiosa. Invero, ai titolari delle indagini, amici e familiari di Peppino Impastato illustrano immediatamente le ragioni dell'infondatezza della tesi del suicidio: viene esplicitato, tra l'altro, che il manoscritto di Impastato, contenente il proposito suicida (rinvenuto, in ogni caso, in epoca successiva all'invio del predetto fonogramma), è stato scritto diversi mesi prima dell'accaduto, com'è riscontrabile dai riferimenti temporali in esso contenuti e che l'attività di Peppino, gli impegni programmati per i giorni successivi, il suo stato d'animo battagliero contrastano fortemente con l'ipotesi del suicidio; ma nulla serve a far sorgere il minimo dubbio nel magistrato.

Anche la tesi dell'attentato terroristico è, d'altra parte, immediatamente confutata dalla circostanza che la condotta di Impastato non aveva mai dato adito ad alcun sospetto di terrorismo; ciò è ben noto ai carabinieri di Cinisi ed alla DIGOS di Palermo. Nell'area territoriale in questione non è mai emerso alcun segnale di attività terroristiche ed, inoltre, l'esplosivo è di quel particolare tipo (mina da cava) usato regolarmente dai gruppi mafiosi della zona per attentati intimidatori. Lo stesso dott. Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo, dichiarerà che nella zona di Cinisi non risultava che ci fossero nuclei terroristi e che, dopo essere intervenuto sui luoghi del fatto con i propri uomini, viene di fatto allontanato !

Appare quanto meno anomalo che un'indagine che ipotizza un attentato terroristico, fa a meno, nella propria attività investigativa, di un organo specializzato quale la DIGOS !!

La scelta di escludere la pista mafiosa, compiuta inspiegabilmente nell'immediatezza del fatto, viene mantenuta anche dopo un articolato esposto degli amici di Peppino Impastato, presentato l'11 maggio successivo; gli investigatori, infatti, non prendono assolutamente in considerazione il percorso che viene loro indicato.

A fronte delle resistenze dei carabinieri e della magistratura, gli amici di Impastato decidono di rivolgersi al prof. Del Carpio, cattedratico di grande autorevolezza morale e professionale, il quale avverte l'Ufficio di Procura, nella persona del dott. Francesco Scozzari, di quanto quei giovani abbiano rinvenuto sul luogo del fatto. Il 13 maggio 1978, si procede, pertanto, ad un sopralluogo all'interno del casolare e lì vengono trovate macchie di sangue sia sul pavimento che su un sedile in pietra.

Tali risultati costituiscono palesemente un dato obiettivo che potrebbe azzerare la costruzione investigativa basata sull'alternativa attentato-suicidio. Tuttavia, tale dato, nell'analisi dei carabinieri viene svilito con la considerazione che essendo la casa abbandonata, potrebbe trattarsi di sangue di origine diversa e, parimenti, l'atteggiamento della magistratura inquirente non muta. Anziché effettuare indagini sulle persone ed i fatti segnalati nel suddetto esposto, sono le dichiarazioni dei firmatari e lo stesso prof. Del Carpio ad essere oggetto di verifica.

Passano così sei mesi in attesa delle relazioni dei periti, senza che il P.M. adotti alcuna iniziativa e, finalmente, arriva il risultato degli accertamenti peritali, che conferma che le macchie trovate all'interno del casolare sono di sangue umano e per di più dello stesso gruppo di Giuseppe Impastato ed inoltre che l'esplosivo è effettivamente costituito da mina da cava.

Questi risultati impongono al sostituto procuratore Domenico Signorino di modificare l'impostazione del processo e di formalizzare, finalmente, l'accusa di omicidio premeditato a carico di ignoti, affidando il processo al giudice istruttore Rocco Chinnici. Solo con l'arrivo nel processo del giudice Chinnici si comincia a lavorare seriamente su quella che fin dal primo momento poteva e doveva essere verificata: la pista dell'omicidio di mafia.

I familiari e gli amici di Peppino Impastato intervengono con tempestività ed efficacia sulla scena processuale, presentando nel novembre 1978 il "Promemoria all'attenzione del giudice Chinnici" e il Documento della redazione di Radio Aut, mentre la madre Bartolotta Felicia e il fratello Giovanni si costituiscono parte civile. Vengono così offerte al G.I. informazioni su circostanze inedite, tra cui quella denunciata da Giovanni Riccobono, compagno di militanza di Peppino: costui dichiara che il proprio cugino Amenta Giuseppe lo aveva avvisato di non recarsi a Cinisi "quella sera" perché sarebbe accaduto qualcosa di grave.

Rocco Chinnici pone al centro del suo lavoro istruttorio gli interessi mafiosi denunciati da Giuseppe Impastato e indaga con rigore e serietà, ma il 29 luglio 1983 muore per mano della mafia ed il fascicolo processuale passa al Consigliere Istruttore dott. Antonino Caponnetto.

Senza ulteriori significativi atti istruttori, a tal punto il P.M. dott. Signorino rassegna le proprie conclusioni, richiedendo il non doversi procedere per falsa testimonianza nei confronti dei fratelli Amenta, per intervenuta amnistia e, quanto all'omicidio premeditato ai danni di Giuseppe Impastato, per essere rimasti ignoti gli autori del reato. La sentenza istruttoria del dott. Caponnetto del 19.05.1984 stigmatizza la valutazione compiuta dal P.M., laddove afferma che le originarie indagini furono "dubbiose" in ordine alla qualificazione della morte di Impastato ed, inoltre, descrive in modo rigoroso ed approfondito le ragioni fondanti dell'ipotesi omicidiaria, dimostrando l'insussistenza delle altre. Tale sentenza ha, quindi, il merito di avere ricondotto all'alveo mafioso l'origine del delitto Impastato, ma subisce le critiche degli amici e dei familiari dello stesso, in quanto non è riuscita ad accertare le responsabilità personali degli autori e dei mandanti.

Nel giugno del 1986, la Procura di Palermo dispone la riapertura delle indagini, a seguito delle nuove sollecitazioni degli amici e dei familiari di Impastato. Vengono, infatti, evidenziati nuovi fatti specifici, tra cui la visita a casa Impastato del mafioso Vito Palazzolo che aveva convocato il padre di Peppino, Luigi, presso Gaetano Badalamenti e, quindi, l'improvviso viaggio di Luigi in America (per ragioni tacite ai familiari), alla ricerca di protezione per il figlio presso le cosche mafiose siciliane in America e, infine, al ritorno dall'America, l'incontro di Luigi nella casa del fratello di Gaetano Badalamenti.

Tali elementi danno luogo ad un'indagine, condotta dal P.M. Ignazio De Francisci e dal G.I. Giovanni Falcone, che tuttavia non riesce a pervenire a concreti risultati, sia per l'ovvia posizione negatoria di Gaetano Badalamenti sia per la mancanza di significativi contributi da parte dei parenti americani di Luigi Impastato.

Pertanto, la richiesta di archiviazione del P.M. viene integralmente accolta dal G.i.p., che archivia nuovamente il caso.

Negli anni successivi, il Centro Impastato ed i familiari continuano nell'opera incessante di denuncia e di sensibilizzazione della pubblica opinione sui temi dell'impegno civile e politico di Peppino Impastato, finché, in data 9 maggio 1994, una formale richiesta di riapertura delle indagini viene avanzata dal legale dei familiari e del Centro Impastato, avv. Vincenzo Gervasi, sulla scorta delle risultanze delle indagini scaturite dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, ma soprattutto con riferimento alle nuove dichiarazioni di Buscetta e di Palazzolo Salvatore.

Il processo si instaura presso la Procura della Repubblica di Palermo, in data 11 aprile 1995 e sull'andamento delle indagini hanno un'oggettiva importanza le dichiarazioni rese da numerosi collaboratori di giustizia. Il 26 maggio 1997, la Procura di Palermo, a conclusione dei suoi accertamenti, richiede la misura di custodia cautelare in carcere per Gaetano Badalamenti e quella degli arresti domiciliari per Vito Palazzolo, a causa delle sue precarie condizioni di salute; contestualmente ai provvedimenti coercitivi, la Procura della Repubblica di Palermo avanza richiesta di rinvio a giudizio per entrambi gli imputati.

Con ordinanza dell'11.11.1997, il Gip presso il Tribunale di Palermo accoglie la richiesta di custodia cautelare per Badalamenti, ma non ritiene il Palazzolo raggiunto da gravi indizi di colpevolezza. Contro le decisioni del Gip, propongono ricorso al Tribunale del riesame, sia il P.M. che il difensore e il collegio giudicante accoglie la richiesta del P.M., disponendo la misura coercitiva degli arresti domiciliari per Palazzolo; il ricorso di Badalamenti viene invece rigettato.

Contro quest'ultima decisione, propone ricorso per Cassazione l'avv. Gullo, nell'interesse sia di Badalamenti che di Palazzolo, ma la Suprema Corte rigetta entrambi i ricorsi, ritenendo l'impianto accusatorio articolato e solido. Si giunge così al processo.

L'11 aprile del 2002, alle ore 17,15 la Corte d'assise di Palermo legge il dispositivo della sentenza che condanna Gaetano Badalamenti alla pena dell'ergastolo come mandante dell'assassinio di Peppino Impastato.

Stralci di dichiarazioni che esonerano dal fare considerazioni finali

Dall'audizione del generale Antonio Subranni al Comitato «Impastato» della Commissione Nazionale Antimafia in data 16 novembre 1999

«Per quanto riguarda le indagini di primo tempo io ed io soltanto ritengo di essere il più rappresentativo per gli investigatori di quel momento. ... l'indagine di primo tempo che ho svolto e di cui sono responsabile per intero è di quelle che io definisco complete, avvedute, tormentate»

Testo integrale della nota n. 2596/31, a firma del comandante pro-tempore del nucleo operativo, il maggiore Tito Baldo Honorati, datata 20 giugno 1984 e indirizzata al comando del gruppo di Palermo:

«Le indagini molto articolate e complesse svolte all'epoca da questo Nucleo operativo hanno condotto al convincimento che l'Impastato Giuseppe abbia trovato la morte nell'atto di predisporre un attentato di natura terroristica. L'ipotesi di omicidio attribuito all'organizzazione mafiosa facente capo a Gaetano Badalamenti operante nella zona di Cinisi è stata avanzata e strumentalizzata da movimenti politici di estrema sinistra ma non ha trovato alcun riscontro investigativo ancorché sposata dal Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo, dr. Rocco Chinnici a sua volta, è opinione di chi scrive, solo per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica. Lo stesso Magistrato peraltro, nell'ambito dell'istruttoria formale condotta con molto interessamento, non è riuscito a conseguire alcun elemento a carico di esponenti della mafia di Cinisi tanto da concludere con un decreto di archiviazione per delitto ad opera di ignoti. A parte il complesso di elementi a suo tempo forniti da questo Nucleo a sostegno della tesi prospettata dall'Arma, si vuole fare osservare, e ciò è di immediata intuizione per chi conosca anche superficialmente questioni di mafia, come una cosca potente, ed all'epoca dominante, come quella facente capo al Badalamenti non sarebbe mai ricorsa per l'eliminazione di un elemento fastidioso ad una simulazione di un fatto così complesso nelle sue componenti di natura ideologica, ma avrebbe organizzato o la soppressione eclatante ad esempio e monito di altri eventuali fiancheggiatori dell'Impastato, o la più sbrigativa e semplice eliminazione con il sistema della lupara bianca che ben difficilmente avrebbe comportato particolari

ripercussioni. Si aggiunge, con riserva di fornirne dimostrazione, che l'indagine è stata svolta con il massimo scrupolo e la possibile completezza ed, allo stato non sussistono ulteriori possibilità investigative.

F,to Il comandante del nucleo, maggiore Tito Baldo Honorati».

Nota redazionale: Il dottor Rocco Chinnici viene fatto saltare in aria da un'autobomba davanti casa il 23 luglio 1983.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno della Mafia e delle altre Associazioni Criminali, *Relazione sul «Caso Impastato»*, Roma 06 dicembre 2000

T. Buscetta, intervista di Saverio Lodato, *La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano 1999

P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994

SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO

<http://www.centroimpastato.it/>